

Monte Rouge

Con le loro uniformi grigie, i due individui avevano un vago aspetto proletario. Nell'esprimersi, invece, mostravano una correttezza a metà strada tra la pedanteria intellettuale e l'esercito.

– Buongiorno – disse il più grasso e spigliato – io mi chiamo Rodríguez, e questo è il compagno Segura. Veniamo a installarle i microfoni.

– Non so di cosa parla – replicai. – Non sono musicista, né annunciatore, né DJ.

– Né cosa? – chiese Segura, quello che parlava meno.

– DJ. È il tipo che mette la musica nelle discoteche, presentandola in maniera creativa.

– Sappiamo che lei non è niente di tutto ciò – disse Rodríguez, orgogliosamente. – Al contrario, siamo a conoscenza del fatto che lei si chiama Nicanor O'Donnell, che lavora come autista all'Istituto Cubano d'Arte e Industria Cinematografica e, a volte, fa da mediatore clandestino a permutate d'alloggi. Siamo pure informati che poco tempo fa lei ha sedotto una modella della Maison, impresa tanto più meritoria se si considera che all'epoca aveva un flemmone.

– Il flemmone mi è durato più della ragazza – precisai con amarezza.

– Anche questo ci è noto. E poi, ovviamente, sappiamo che parla male del Governo molto spesso.

– *Molto* spesso – sottolineò Segura.

– Infatti, siamo qui per questo – in mano a Rodríguez spuntò una tessera. – La nostra missione è installarle dei microfoni in casa, per ascoltare direttamente i suoi commenti antigovernativi.

– Dev'essere una presa per il culo – dissi senza convinzione. Rodríguez e Segura rimasero a fissarmi senza batter ciglio. Sospirai e dissi loro di entrare.

Il soggiorno di casa mia è piccolo ed è occupato quasi interamente da uno di quei tavoli da veliero su cui il capitano consulta mappe, traccia rotte e scrive annotazioni sul diario di bordo. Anche se non sono un marinaio, conservo questo tavolo in concreto per il suo valore simbolico. È appartenuto a Sebastián de Ocampo, il primo a circumnavigare Cuba e rendersi conto che era tutto lì. L'ho avuto da un custode del Museo dell'Avana in cambio di un video JVC.

– Sedetevi dove volete – dissi, prendendo possesso dell'unica sedia in buono stato. Rodríguez si accomodò sul mio tesoro storico. Segura rimase in piedi, cominciò a guardarsi molto attentamente intorno e a prendere appunti su un quadernetto digitale.

– Veniamo a installarle dei microfoni in casa.

– Questo me l'avete già detto. Accidenti, a che grado di sfacciataggine siete arrivati. Non lo nascondete nemmeno.

Rodríguez schioccò la lingua e guardò Segura con l'espressione di "Cosa ti avevo detto?".

– I clienti non si riesce a capirli. Prima vi lamentavate

di non vederci in faccia! Mi dica cosa preferisce: che degli sconosciuti entrino di nascosto in casa sua mentre è vuota oppure che qualcuno le venga a parlare con franchezza presentandole il problema?

Dissi che prima di affrontare quel dilemma mi sarebbe piaciuto innanzitutto che gli sconosciuti continuassero a ignorarmi, ma se mi obbligavano a scegliere, sì, era vero, optavo per il dialogo.

– Esattamente. Insomma, tenendo conto di numerose lamentele, il nostro comando ha strutturato un piano per cambiare gradualmente il nostro sistema di lavoro – proseguì Rodríguez – e rendere la nostra presenza più partecipativa, se si vuole. Io ho espresso l'opinione che erano prevedibili reazioni iniziali come la sua e mi hanno accusato di conservatorismo, selezionandomi seduta stante per l'esperimento pilota.

– Che sarebbe poi lei – disse Segura.

– E perché proprio io?

– Perché è il più creativo. La maggioranza delle persone si limita a criticare i black out, il *Granma*, le Tavole Rotonde, e a domandarsi fin quando durerà tutto ciò. Lei, invece, ha condotto analisi francamente sagaci della nostra politica migratoria. Ci è stato davvero molto utile.

– Grazie – dissi, mentre la mia autostima scavava un buco nel suolo e il mio sistema di valori ci si seppelliva dentro.

– Inoltre, per dirla tutta, la sua casa ci risultava più vicina – aggiunse Rodríguez. – Sa com'è: dovevamo venire a piedi. Un collega ha preso l'auto dell'ufficio per partecipare a una Tribuna Aperta in provincia di Matanzas e non si sa quando torna.

– È andato in provincia di Pinar del Río – puntualizzò Segura, che in quel mentre disegnava una specie di grafico. – E qui non si offre il caffè?

Preparai il caffè, un ottimo Monte Rouge che mi aveva comprato un amico nella Scuola di Cinema di San Antonio. Segura lo sorbì in fretta e scomparve nelle viscere della casa. Rodríguez invece si sciolse in elogi.

– Squisito – disse. – Viene dalla Scuola di Cinema, vero? Eccellente negozietto: economico, ben assortito... Lunedì prossimo, per esempio, metteranno in vendita dell'olio a uno e cinquanta.

Finì il caffè e guardò con approvazione il soffitto.

– Fa piacere vedere un appartamento ben curato. Si vede che la sua defunta madre, che riposi in pace, era una signora raffinata. Queste vetrate sono originali?

Dissi che, in ogni caso, mia madre le stimava più di qualsiasi altro oggetto del suo feudo, me compreso.

– Sembra un ufficio commerciale, un'ambasciata, che so... Insomma, veniamo al punto. Di solito dove parla male del Governo?

– Come?

– In che parte della casa?

– Beh... in nessun posto in particolare. A volte in soggiorno, o in camera da letto. O in cucina.

– Disponiamo solamente di due microfoni. Perché prendano bene, in stereofonia e nitidamente, si dovrebbero piazzare in una sola stanza. Poniamo, in camera da letto. Ha qualcosa in contrario?

– Certo che ho qualcosa in contrario! – protestai. – E se mi viene voglia di parlar male del Governo in cucina?

Vede bene che ho il televisore in soggiorno. Se dicono qualcosa di stupido al telegiornale, devo correre in camera da letto per criticarlo?

Lo sguardo di Rodríguez divenne glaciale. Mi spaventai subito.

– Due microfoni – ripetè con una voce inespressiva che esprimeva tutto. – Lei vive solo, e lo Stato destina *due* microfoni per le sue necessità. Ci sono famiglie di dieci persone che passano le giornate a dire peste e corna degli Uffici Case Popolari e Urbanistica, e da lì in su di chiunque, e non abbiamo potuto installargli nemmeno un microfono. Magari potessimo farlo!

– D'accordo – mi arresi – lo farò in camera da letto.

– In camera da letto è impossibile – intervenne Segura, che ne era appena uscito. – Ho controllato e ha un condizionatore d'aria, tra l'altro illegale, con un collegamento a 220 volt. Crea interferenze, fa un baccano terribile... insomma, lì non va bene.

– Il soggiorno?

– È molto grande.

– La cucina?

– Dà sul corridoio. Da quella parte arrivano continui schiamazzi.

Mi strinsi nelle spalle.

– Dite voi.

– Il bagno – indicò Segura. – È isolato, è piccolo, ha una buona acustica. Lì dentro potremmo persino incidere un disco.

– Siete pazzi – replicai – io parlo male del Governo solo quando ho degli invitati, degli amici che mi vengono

a trovare. Monologare non è divertente. Volete forse che intrattenga i miei amici nel bagno?

– Una volta l’hai fatto. Nei servizi dell’ICAIC.

– Sì, va bene. Ma lei era eccitata dal rischio. E smanitava perché le parlassi mentre lo facevamo.

– Scuse – sentenziò Rodríguez. – Come ti piace complicare le cose, Nicanor! Le istruzioni sono di parlare male del Governo in bagno. Se hai bisogno di un pretesto per portarci i tuoi amici, possiamo fornirti un minibar, come quelli degli hotel, e piazzartelo sotto il lavandino, o accanto a...

– Grazie – dissi – mi arrangerò.

Andammo in bagno.

– Digli il resto – ricordò Segura.

– Ah, sì. Senti, Nicanor, a volte hai la tendenza a essere indulgente con il Governo. L’altro giorno, nel fast food all’angolo tra la Calle 26 e Zapata, hai impiegato quindici minuti a spiegare a quel cantautore amico tuo perché, nonostante tutto, preferisci vivere qui. Quel che ha di buono il sistema non c’interessa. Concentrati sul tuo compito, per favore.

– A posto – disse Segura. – Vediamo, parla lì.

– Uno, due, tre – dichiarai.

– No, così no. Qualcosa di sovversivo.

– Mi piacerebbe comprarmi un’antenna parabolica.

– Grazie – disse Segura, e si girò verso Rodríguez. – Perfetto. Forte e chiaro.

– Allora, Nicanor, se hai qualche dubbio...

– Se va via la luce, devo scollegare qualcosa?

– Certo che no – disse Rodríguez sorridendo. – Che

senso avrebbe installare un sistema d'ascolto che si disattiva nel momento in cui è più necessario? No, sta' tranquillo. E adesso, mi permetti di usare il bagno?

– Vuol parlar male del Governo?

– Voglio pisciare – precisò Rodríguez.

Segura e io lo aspettammo in soggiorno.

– La faccenda dell'antenna parabolica si potrebbe anche risolvere – mi sussurrò Segura, strizzandomi l'occhio. – Però che resti tra te e me...

Un minuto dopo, Rodríguez tornò dal bagno. Mi ringraziarono per la collaborazione e se ne andarono. Prima di uscire, Rodríguez diede una ginocchiata contro il tavolo di Sebastián de Ocampo.

estratto da *unplugged* di eduardo del llano - © gran vía edizioni 2008

Sweet Dreams

– Questa è una rapina – disse il tizio alto e pelato, puntandomi contro la pistola che era riuscito a introdurre nel mio ufficio avvolta in carta da regalo e legata con un fiocco.

– Qui non ci sono soldi. Ho tre dollari in tasca.

– Non faccia il finto tonto. Sa perché mi trovo qui. Sono venuto la settimana scorsa.

A dire il vero avevo la vaga idea di essermici già imbattuto in quel tipo, ma non volevo concedere nulla alla sua autostima.

– Mi dispiace. Viene tanta gente. Per che cos'era?

– Voglio recuperare un sogno – disse il tizio, muovendo la pistola come se cercasse di ipnotizzarmi.

– E io che c'entro?

– Mi avete sballottato da un ufficio all'altro, ha dimenticato anche questo? Perciò ho deciso che la prossima volta avrei tagliato la testa al toro. E, fra tutti, lei era quello che aveva la pila più alta di sogni sulla scrivania.

– Non lo nego. Ma la mia sezione è quella di sottotitolatura. Mettiamo delle piccole scritte ai sogni per renderli comprensibili in altri Paesi.

Non batté ciglio. Nessuno si impressiona mai troppo quando parlo della mia sezione. Il fatto è che neanche i

superiori ci stimano molto: basta vedere la nostra ala dell'edificio, che è la meno ventilata e la più chiassosa: un alveare di uffici giapponesemente fragili, affollati come una stazione di polizia di Los Angeles.

– Il mio era un sogno molto personale – insisté il tizio, – se lo ricorderà sicuramente.

Ammetto che mi risultò antipatico fin dall'inizio. Tra l'altro, non era nemmeno un buon momento: riuscì a interrompermi nel punto più arduo della traduzione in tedesco di un sogno erotico. Uno di quelli con troppi dialoghi. Detesto chi sogna in questo modo, come se non avesse fiducia nel valore delle immagini.

– Mi descriva il sogno.

– Ecco, la prima parte era più che altro un incubo. Ero in un cinema dove, con un solo biglietto, davano un film di Woody Allen e un altro di Fernando Pérez. Durante il primo, mi alzavo dieci volte a pisciare; durante il secondo, sei volte. Mi angosciavo cercando di chiarire se ciò implicasse un criterio di qualità.

– Non mi dice niente – commentai – gliel'ho detto, sono migliaia...

– Poi appariva la donna più bella del mondo.

– Come faceva a sapere che era la più bella?

– Non lo so – ammise con un sospiro, – è lei l'esperto, dovrebbe saperlo che nei sogni di solito si ha questo tipo di certezze. Lo era. Per me lo era. Non ricorda niente?

Guardai con disperazione verso l'ufficio di Rodríguez, ma il bastardo trippone aveva abbassato la tendina.

– Supponiamo che per lei non ne esistesse un'altra uguale – snocciolai paziente – perché io dovrei pensarla

allo stesso modo? Nei sogni ci sono episodi comprensibili a tutte le culture, soprattutto se la traduzione e i sottotitoli sono corretti, ma qui non si tratta di questo. Un ottentotto, un malese, uno svedese avrebbero ideali diversi di bellezza. Infatti, per ogni essere umano l'ideale si allontana leggermente dal canone vigente... – mi inclinai al di sopra del tavolo e cercai il mio tono più osceno – a me, per esempio, piacciono con le tette piccole.

Il tizio tirò fuori una foto dalla tasca e me la porse senza dire niente. Le diedi un'occhiata.

Poi un'altra.

Tutte le bellezze sono esclusive. Se giudichiamo una certa tartaruga la più apollinea dell'universo, intendiamo dire che lo è in confronto al resto delle tartarughe. Nessuno dice che l'euritmia di tale tartaruga oscuri anche quella, mettiamo il caso, delle colombe o degli scorpioni. È vero che il linguaggio minaccia slittamenti di significato: si può dire che una donna è splendida come un puro sangue, ma questo non la trasforma nel più bel cavallo che ci sia. È sempre stato così, finché non ho visto quella foto. La modella non era soltanto la donna più bella del mondo, bensì la cosa più bella che si potesse concepire.

– Sì – mormorai.

– Sì, cosa? Se la ricorda?

– Sì, è straordinaria. Ma non l'ho vista.

– C'è qualcun altro che fa il suo stesso lavoro?

– Lo specialista dell'ufficio accanto. Sembra che sia uscito.

– Allora andiamo a controllare la sua scrivania.

– Calma – replicai. – Ha la minima idea di come lavora questa sezione?

Fece un gesto vago con la pistola.

– Tanto per cominciare, non siamo noi a scegliere i sogni da sottotitolare; di questo si occupa la Produzione, quell'edificio *art déco*, proprio qui di fronte. Dovrebbe rapinare loro.

– Io rapino chi mi pare. Vada avanti.

– In Produzione stanno attenti soprattutto alla coerenza del soggetto, all'universalità dei simboli. C'è tutto un gruppo di degustatori professionisti, sa, esperti di Semiotica e Marketing. Sono sempre loro che suggeriscono di ripulire i sogni da localismi e riferimenti personali quando la loro incomprendibilità ne ostacola il godimento. Dopotutto, la gente spera di sognare cose strane e interpretarle; per quelle verosimili ci sono i film. Una volta garantita la pertinenza commerciale, il pezzo finisce al dipartimento di Etica, dove viene valutato: redigono un rapporto suddiviso scena per scena. Fin dove ho facoltà di giudicare, quello che mi ha raccontato potrebbe passare senza intoppi. – Diedi qualche colpetto carezzevole alla foto. – Sono abbastanza tolleranti con l'erotismo. Non c'è stata penetrazione, vero?

Negò col capo. Ero felice che non avesse fatto niente con la bella.

– È una sua amica?

Negò di nuovo.

– Non stai collaborando – avvertii, cominciando a dargli del tu. – Se hai una sua foto vuol dire che la conosci. Per questo l'hai sognata...

– Lei non capisce. La foto me l'ha data nel sogno.

Rimasi a guardarlo con il collo storto. Poi, con movimenti lenti e pronunciati, affinché la pistola non diventasse nervosa, misi la foto nel rilevatore. La dea uscì liberamente sul piatto dell'apparecchio. Ebbi un attacco di tosse.

– D'accordo – sentenziai. – La conservazione della materia onirica pura è un fenomeno raro, ma quando lavori qui da un po', non c'è nulla che ti sorprenda. Sono incappato più di una volta in delinquenti che sognavano dieci milioni di dollari e poi volevano usarli nel mondo reale.

– Io non voglio soldi, voglio solo il mio sogno.

Guardai di nuovo verso l'ufficio di Rodríguez. Dove cavolo andranno a finire tutti quando uno ne ha bisogno?

– C'erano dialoghi nella scena?

– Scusi?

– Lei ti parlava?

– Uhm... no.

– Quindi non c'era motivo d'inviarla alla Sottitolatura, non ti pare?

Si strinse nelle spalle.

– In effetti...

– Non ho tutto il giorno – sottolineai, irritato – e per gli incarichi che ricevo, mi pagano una miseria. Qualche giorno fa è arrivato il sogno di un tizio a cui, sul più bello, dicevano che sarebbe morto, e paf, quello sogna tutta la sua vita. Hai idea di quant'è difficile sottotitolare la vita di qualcuno?

Il calvo incrociò le mani dietro la schiena, nasconden-

do la pistola alla mia vista.

– Vediamo. Cos'è successo dopo che lei ti ha dato la foto?

– All'uscita del cinema l'ho persa di vista. C'era una calca immensa.

– Magari volevano andare tutti a pisciare – suggerii, sarcastico.

– Veramente, la gente non era lì per entrare al cinema. Protestavano contro il Governo.

– Capisco.

– Reclamavano una serie di diritti civili. Volevo attraversare la manifestazione, ma mi hanno trascinato con loro; a un certo punto anch'io ho cominciato a gridare. Poi, quando siamo arrivati davanti alla sede del Governo, ero diventato il capo.

– Come Charlot in *Tempi Moderni*.

– Qualcosa del genere. La differenza è che nel mio sogno vincevamo. Il popolo mi nominava presidente. E la mia prima disposizione è stata, ovviamente, che cercassero la donna e la portassero da me.

– E non sono riusciti a trovarla.

– Ricorda questa parte? – domandò, speranzoso.

– No. È una questione elementare di drammaturgia onirica. Del resto, questa scena non sarebbe mai arrivata qui.

– Perché?

– Non essere ingenuo – mi buttai indietro sullo schienale della sedia girevole, felice che fosse proprio lui a mostrarmi come sconfiggerlo – secondo te che cosa facciamo in questa azienda? Per quale motivo sottotitoliamo i sogni?

– Perché li capisca la gente di altri Paesi.

– La parola che cerchi è *esportare*. Proprio così, esportiamo sogni, sogni con ritmo e gusto, fantasiosi ma sobri. I nostri sogni migliori vanno forte in Europa. Proprio adesso ne sto traducendo uno in tedesco. Ed è chiaro, il Governo progetta attentamente l'immagine di sé che vende ai dormienti stranieri. In fondo, i sogni mostrano anche un volto del Paese, delle sue carenze e delle sue virtù, di ciò che colpisce l'immaginario collettivo. Si sa: il povero sogna la ricchezza, il prigioniero la libertà, l'asce-ta grandi orge. La sfera onirica è in prima linea nella battaglia delle idee.

– Allora avranno tagliato la scena della manifestazione – dedusse il calvo, abbattuto. – È un peccato, perché era a colori e con l'audio digitale.

– Non sarebbe passata nemmeno se avesse avuto gli odori inclusi. Niente politica e niente violenza.

– Nemmeno la violenza?

– Ovviamente. Ce n'era?

– Un poco, sì. Dopo essere stato presidente mi sono visto improvvisamente trasformato in una tigre. Una tigre strana, perché poteva volare e non aveva le strisce diritte, ma a S. Fatto sta che mi trovavo libero in una strada, un misto fra quei vicoli di New York col fumo e i bidoni della spazzatura e la Rampa, lì nei dintorni del jazz club La Zorra y el Cuervo, dopo le due del mattino. Una strada zeppa di gente, anche se non c'erano auto. Io ero lì e mi sentivo nudo.

– Beh, eri una tigre. Non si vedono tante tigri in completo Armani.

– Sai, parlo di quella sensazione di nudità che fa quasi

male. Alcuni cominciavano a indicarmi, poi altri ancora, e alla fine tutta quanta la strada rideva di me. Allora volavo verso di loro e cominciavo a sbudellarli.

– E poi basta?

– Sì. Mi risvegliavo felice e rilassato.

Feci una smorfia all'apparenza solidale, ma sotto sotto invidiosa. Risvegliarmi felice e rilassato era qualcosa che non mi succedeva da quando lavoravo lì.

– Non ci sono speranze. Mi dispiace.

– Che cosa ne fate delle scene censurate?

– Vengono incenerite. L'unico frammento del tuo sogno che si sarà salvato è quello del cinema e della bella. In Produzione gli avranno messo una colonna sonora di musica salsa e l'avranno mandato in Europa. Se vuoi posso cercarlo nel database.

– Lasci perdere – grugnì il calvo, avvitando e svitando spasmodicamente il silenziatore. – Merda. Ma con che diritto censurano? Io volevo soltanto recuperare una notte. Una notte della mia vita.

– Magari un altro giorno sognerai la stessa cosa. In questo caso, vai subito all'ufficio Diritti d'Autore e registra il sogno. Costa cinquanta pesos.

In quel momento entrò Rodríguez nel mio ufficio, con del lavoro arretrato sottobraccio. Aprì la bocca, e a quel punto vide la pistola.

– Questa è una rapina – dicemmo in coro io e il calvo.

Rodríguez depose le opere oniriche sulla mia scrivania e alzò educatamente le braccia. Il suo sguardo cadde sulla foto nel rilevatore. Lanciò un gemito.

– La conosce? – chiese il calvo.

– No.

– La conosce. L'ha riconosciuta.

– È solo un volto che ho visto in un sogno.

La pistola sorrise.

– Uno di quelli che ha revisionato di recente?

– No, un sogno mio. Due notti fa. Mi ha detto che presto avrei trovato una sua foto. È... è la donna più bella del mondo.

– La sognano tutti tranne me – osservai, inviperito.

Il calvo annuì, prese di mira Rodríguez e fece fuoco.

Pip. Il trippone cadde a sedere e sprofondò in se stesso come se si sgonfiasse.

L'assassino si strinse nelle spalle, si riprese la foto della bella e si diresse alla porta. Prima di uscire, puntò l'arma verso di me, mi guardò a lungo, poi abbassò la pistola e se ne andò.